

PREFAZIONE

Questo è un fascicolo doppiamente speciale, sia perché monotematico, in quanto dedicato a mettere sotto le lenti della criminologia critica la pandemia da Sars-Cov-2, sia, soprattutto, perché è stato interamente pensato e prodotto all'interno della nostra rivista. È un fascicolo, dunque, che prende le mosse da un intenso dibattito svoltosi nell'ambito della direzione di *“Studi sulla questione criminale”* nell'estate del 2021. In questo dibattito sono emersi temi che si è ritenuto essere di particolare importanza, sui quali hanno lavorato alcuni/e di noi.

Alla pandemia si è aggiunta ahimè la guerra, la quale ha avuto il dubbio merito di mettere la sordina alla pandemia stessa, così che di questa si parla ormai pochissimo, nonostante non sia affatto finita e che le sue conseguenze nefaste non possano che aggravarsi proprio per via della guerra.

Nel discorso pubblico dominante, e nei social media, si assiste senza soluzione di continuità allo stesso binarismo imperante nella discussione sulle modalità di contrasto alla pandemia: o con me, o contro di me. Del resto, la metafora bellica ha avuto un luogo centrale nel discorso sulla pandemia, contribuendo per un verso (almeno agli inizi) a produrre un senso di unità nella cittadinanza, presentata come comunità aggredita da un nemico invisibile e che in ragione di questa minaccia mortale si compatta attorno a un “leader”. Per altro verso, nel tempo questa metafora è servita ad indicare altri nemici, oltre al virus: gli untori, di volta in volta individuati nei giovani e le loro mode, i Novax e Nogreen pass, i e le migranti.

Ma la metafora bellica ha avuto altre due conseguenze. In primo luogo ha ridotto la pandemia al virus, mettendo tra parentesi le cause vicine e remote della sua insorgenza, così che davvero essa, la pandemia, è sembrata un “cigno nero”, qualcosa di imprevisto e imprevedibile, laddove per anni molti scienziati (e la stessa OMS) avevano avvertito che l'avvento di una epidemia del genere era assai probabile. In secondo luogo, ha occultato le conseguenze diverse che essa ha avuto e ha sulle persone in base alla loro condizione sociale e culturale, il genere, il colore della pelle, la cittadinanza, l'età e così via. Insomma, trattando il virus come il “nemico”, non si è visto o voluto vedere come ogni pandemia sia in realtà una sindemia, ossia, citando la Treccani: «l'insieme di problemi di salute, ambientali, sociali ed economici prodotti dall'interazione sinergica di due o più malattie trasmissibili e non trasmissibili, caratterizzata da pesanti ripercussioni, in particolare sulle fasce di popolazione svantaggiata».

È stato chiaro fin da subito, in realtà, che non eravamo tutti e tutte sulla stessa barca (a meno di considerare come “barca” il mondo), giacché alcuni/e la barca non ce l’avevano proprio, altri e altre ne avevano una piccolina e mal-messa, altri ancora invece avevano un panfilo. E se sono stati elargiti “ristori” per alleviare almeno un po’ la sofferenza di chi stava peggio, le disparità, le disuguaglianze, si sono approfondite. E la guerra si innesta in modo ancora più disastroso su questa situazione, perché, per esempio, il PNRR abbassa le percentuali di fondi destinati al servizio sanitario nazionale e alla scuola pubblica per finanziare il riarmo, e perché, altro esempio, si parla addirittura di riaprire vecchie miniere di carbone per supplire alla mancanza di energia: estrattivismo e dunque catastrofe climatica non saranno fermati, benché si sappia ormai come essi siano stati tra i principali responsabili di questa pandemia, e lo saranno per le prossime.

Questo fascicolo analizza cinque questioni: la sindemia, la produzione di diritto sulla e per la pandemia, le conseguenze della pandemia sulla violenza maschile contro le donne, il governo delle migrazioni e le rivolte in carcere. Si concentra dunque su temi cari alla nostra rivista, e piuttosto trascurati, invece, nel discorso pubblico dominante.

Tamar Pitch